

Notizie storiche dell'isola d'Ischia
tratte dalla *Historia Neapolitana*
di Giulio Cesare Capaccio

Traduzione e note di **Raffaele Castagna**

Giulio Cesare Capaccio (Campagna 1550 - Napoli 8 luglio 1634) - Teologo, stoico, poeta

Figlio di Paolo Antonio e Francesca De Manna, era di famiglia benestante. I suoi primi studi furono di filosofia, presso il convento domenicano di San Bartolomeo (di Campagna). Uno dei suoi precettori fu Marco Fileta Filiuli, fondatore della locale *Accademia dei Taciturni*. Trasferitosi successivamente a Napoli, vi continuò gli studi che poi perfezionò a Bologna e Isernia. Nel 1575 ritorna a Napoli dove si sposa e incomincia a pubblicare i suoi primi testi di teologia. Tra il 1586 e il 1592 tornò a vivere a Campagna; qui produsse buona parte delle sue opere letterarie. Negli anni successivi, per motivi economici si spostò a Napoli e Venezia. Fra le sue varie attività, si occupò anche di antiquariato, ma il suo apice lavorativo lo ottenne nel 1607: venne nominato da don Juan Alnso Pimentel de Herrera, viceré del regno di Napoli, Segretario della città di Napoli. Durante il suo incarico pubblicò numerose opere di storia e geografia riguardanti l'area partenopea, fra cui *Neapolitana Historia*, la sua principale opera. Nel 1611 fu tra i promotori per la fondazione dell'Accademia degli Oziosi di Napoli. Nel 1613 si dimise dal suo incarico pubblico a causa di accuse per concussione ed appropriazione di denaro pubblico. Lasciata la famiglia a Napoli, visse in esilio a Urbino e Roma. Nel 1626 tornato a Napoli, vi rimase fino alla morte.

Notizie storiche dell'isola d'Ischia tratte dalla *Historia Neapolitana* di Giulio Cesare Capaccio

Traduzione e note di **Raffaele Castagna**

Abitatori

Strabone dice che quest'isola fu abitata dagli Eretriosi, i quali vi prosperavano per la fertilità della terra e le miniere di oro; ma, sorta una sedizione tra loro, l'abbandonarono, forse anche a causa dei terremoti e dell'eruzione di acque bollenti. Furono poi costretti a lasciarla anche quelli mandati da Gerone, tiranno di Siracusa, nonostante che avessero intrapreso la costruzione di un muro. L'isola fu appresso abitata dai Napoletani. Fazello aggiunge che la dominazione di Gerone si estese non solo su Enaria, ma anche su tutta la Campania e, andati via Eretriosi e Calcidesi per discordie interne, egli fece venire dalla Sicilia coloni che vi edificarono una città, Geronda. Anche costoro, atterriti dalle eruzioni dell'Epomeo, fuggirono.

Una eruzione si verificò sotto i consoli Lucio Marcio e Sestio Giulio (1), altre si ebbero al tempo degli imperatori Tito, Antonino IV e Diocleziano (2).

Nell'anno terzo del regno di Alberto I (3) gli eventi eruttivi si prolungarono per circa due mesi, e i superstiti si rifugiarono a Ventotene, Capri e Baia.

Giulio Ossequente scrive che nell'anno 663 dalla fondazione di Roma (89 a. C.) in terra di Enaria le fiamme, prorompenti da una voragine, si levarono alte nel cielo (4).

Molti ritengono che i Cumani giunti in quest'isola si trasferirono più tardi in continente. Essi erano partiti da Calcide Eubea e penso che l'isola, dopo i Calcidesi cacciati da Gerone e i Cumani che poi fondarono Cuma, fu anche stazione dei Romani.

Appiano Alessandrino dice che quando Libone fu richiamato dalla Sicilia, nel corso della navigazione approdò a Pithecusa, oggi detta Enaria, e fu acclamato quale sovrano dal popolo, in segno di fedeltà.

1) Anno di Roma 661 (91 a. C.)

2) A proposito delle eruzioni di età romana imperiale, riportiamo una annotazione di Giorgio Buchner (*Tremblements de terre, éruptions volcaniques et vie des hommes dans la Campanie antique* - Estratto, Bibliothèque de l'Institut Français de Naples, II série, volume VII, Naples 1986), secondo il quale il Fazello menziona un'altra eruzione avvenuta sotto Augusto, che inspiegabilmente viene omessa dal Capaccio. «Resta inoltre da spiegare la locuzione di "Antonino IV". Pensavamo che si trattasse di Commodo quale "quarto nella serie degli imperatori Antonini", svista inspiegabile perché Commodo è soltanto il terzo imperatore che porta, tra gli altri, questo nome (Antoninus Pius, 138-161 d. C., Marcus Aurelius Antoninus 161-180, Marcus Aurelius Commodus Antoninus 180-193), mentre il quarto è il secondo Marcus Aurelius Antoninus, meglio noto con il soprannome di Caracalla (212-217). Una spiegazione ci sembra probabile, vale a dire che nella ignota fonte originale sia stato precisato l'anno dell'eruzione con la indicazione Antoninus cos. IV, ossia l'anno 145 d. C. in cui Antonino Pio ebbe per la quarta volta il titolo di console, e che le lettere cos siano poi state omesse da un successivo copista. Le quattro eruzioni sarebbero avvenute dunque: 1) tra il 27 a. C. (anno in cui Ottaviano ricevette il titolo di Augusto) e il 14 d. C.; 2) 79-81; 3) 145 (oppure, meno probabilmente, 212-217); 4) 284-305».

3) Alberto I, imperatore tedesco (1298-1308). Ci si riferisce all'eruzione dell'Arso, la cui data è variamente indicata, ora nel 1301, ora nel 1302. "La questione è stata risolta in modo definitivo, come ci sembra, a favore del 1302" (G. Buchner, op. cit.).

4) Sebbene le due date siano leggermente diverse, questa eruzione dovrebbe riferirsi a quella già posta al tempo dei consoli L. Marcio e S. Giulio.

Anche Pompeo si portò in Enaria con la flotta e, stante su una nave ornatissima a sei ordini di remi, superbamente navigò verso Pozzuoli, sotto lo sguardo dei nemici (5).

Tifeo

Strabone scrive che tutto il tratto di mare che da Cuma si stende sino alla Sicilia è sede di calore e di fuoco, e che vi si trovano caverne in vicinanza del continente, quali si vedono sull'Etna. Per cui si dice che sotto questa regione è seppellito Tifone. Infatti i Greci chiamano tifoni i turbini, poiché tifone significa vento impetuoso e vortice di fiamme. Esiodo considera Tifone il padre dei tempestosi venti, per cui allegoricamente il nome fu traslato dai poeti alle esalazioni e agli ardori della terra. Si dice che in quest'isola i Giganti si ribellarono contro Giove e per vendetta i loro corpi rimasero imprigionati sotto i monti. Timeo, citato da Strabone, scrive che anticamente molte storie si scrissero su Pitecusa: l'Epomeo, posto al centro dell'isola, a seguito di un terremoto eruttò fuoco e, svèlto il tratto di terra che è tra esso e il mare, lo spinse al mare stesso; la terra convertita in polvere, vi venne di nuovo trasportata da un impetuoso turbine (Tifone in greco) ed essendosi il mare allontanato per tre stadi, poco dopo ritornò con gran furia ed inondata l'isola vi spense il fuoco.

Descrizione

Il circuito dell'isola si estende per circa 18 miglia (6), tenendo presenti anche le insenature; 15, in linea retta. Vi si notano capi, promontori e scogli. Promontori: Lorio, Sciarillo, Aco, Cefalonio, S. Pancrazio, Caballo, Maronti, S. Angelo, Pedora, Falconara, Scannella, Vecchio, Schiavo, Imperatore, S. Maria delle Grazie, Scrofa, S. Pietro, Arena, Cornice, che si protendono nel mare con mirabile venustà. Porti: S. Angelo, Panza, Montano. Scogli: Nave, Caruso, Formichelle, Triglia, Scrofa, Gigante e quelli che sono propriamente chiamati Scogli. Monti: Epomeo, nel mezzo dell'isola, detto anche monte di S. Nicola; un altro nelle vicinanze che il Pontano sembra chiami Abuceto, al cui vertice scorre una fonte dello stesso nome, così chiamata per la quantità di uccelli che vengono a queste acque, essendo l'isola priva di fonti fresche; qui v'è anche abbondanza di ottima frutta (7). Vini latini, come il Codacavallo, leggeri, come il Sorbigno e il Greco. Monte della Custodia, in cui sono sempre di guardia sentinelle per avvistare l'arrivo dei predoni. Monte S. Angelo, che si protende nel mare come una penisola ed è rinomato per la frequente e numerosa pesca di locuste. Altri monti: Terziana, Capimonzio (Capo del Monte), con i quali termina una amena valle e al cui mezzo biancheggiano rupi di nitro; e la fonte detta di Nitroli, la cui acqua ridona bianchezza alle vesti immersevi per tre giorni, ed è utile agli infermi come bevanda, conferisce inoltre bellezza e salute agli abitanti. I monti Belvedere e Stabia, famosi per la salubrità dell'aria, sono massimamente utili a coloro che soffrono di ulcere ai polmoni. I monti Maronti, Cavallo, S. Pancrazio (così detto da una cappella a lui dedicata), circondano la bellissima valle, piena di fagiani, di lepri, di conigli, boscosa e ricca di castagni. Si citano ancora Testa e Casacumana, dove dimorava la Sibilla, secondo quanto anticamente si disse.

5) Presso le coste isolate fu stipulato tra Sesto Pompeo, Antonio e Ottaviano il patto di Miseno (39 a. C.) preparato da Libone.

6) Per primo G. Pontano nel De bello neapolitano, scritto nel 1499, ci dà questa misura: «(Aenaria)... universae ambitus complectitur decem et octo circiter passuum milia... » (Opera Omnia, Basilea, 1556, t. II, p. 1934). E L. Alberti, in Isole appartenenti alla Italia, I ed. Venezia 1561, a proposito di Ischia ci dà la stessa misura, seguita poi da tutti gli altri scrittori. - (Nota tratta da Ischia nelle carte geografiche del '500 e '600, a cura di Dora Buchner Niola, Li Causi Editore).

7) Pontano: «Abocætus quia in eius vertice fons scatet eiusdem nominis, ab avium frequentia dictus, quae ad eas aquas confugiunt cum gelidorum fontium insula laboret, in quo monte etiam frugum ubertas et bonitas» (De Bello Neapolitano, lib. VI).

Il Pontano così descrive il castello: Iscla, città posta su un monte alto e scosceso, era un tempo circondata d'ogni parte dal mare; ora un molo abbastanza lungo la congiunge all'isola. Un breve tratto di mare separa il monte da Procida. A mezzogiorno presenta pareti scoscese, ad occidente invece si curva il mare e fa porto, da quella parte dopo lo stesso molo in cui l'isola è bagnata dal mare piegato in guisa di seno. Lo stesso porto non è molto sicuro contro i flutti quando soffiano il levante e l'austro. L'accesso alla stessa città è in forte pendio e per la maggior parte fatto a forza di mano nel sasso tagliato e dentro la rupe forata. Vi sono state erette delle fortificazioni, per dare con macchine bronzee da getto sicurezza al porto e difendere la porta della città e le zone vicine. (8)

Il Volaterrano fa derivare il nome Ischia da una voce greca che significa fortezza, e Giovio dice che con questa parola greca si esprime un luogo molto fortificato. Inoltre Sofocle chiama *iscaéda* l'ancora, poiché tiene ferma la nave; Francesco de Petris parla di una derivazione non da *iscuéw* / *robustus sum* / sono fortificato, ma da *iscióv* / *coxa*, da cui prese nome anche la nobile famiglia dei Cossa: *iscióv* indica il nervo che collega la coscia al femore. Tolomeo chiama Isca la regione dei Dumnoni nell'isola di Albione (La Britannia).

Lo stesso Pontano scrive di aver spesso sentito dire che Enaria si staccò un tempo a causa di un terremoto dal continente e che essa è arida, ricca di calde fonti, abbondante di allume, poiché nel suo interno contiene fuoco. Inoltre egli scrive che circa 163 anni prima del suo tempo l'isola fu sconvolta da un terremoto, per cui rotolando massi di enorme grandezza nel lato che volge al lido cumano, e frammistosi fumo, fiamme e polvere, fatta irruzione per i campi, l'amena regione fu devastata (9). Un certo Bartolomeo Perdice, soprannominato Pernice, mercante ligure, avendo cotte in fornaci delle pietre ne ricavò l'allume, riportando in auge l'arte da tempo dimenticata e che aveva appreso in Siria. Ma Ischia, così detta anche Enaria, insieme con Ponza furono dette Enotridi da Strabone poste di fronte a Velia del mare Tirreno (10), che furono abitate anche dai Volsci.

Circa sette stadi di roccia circondano lo scoglio; difficile l'accesso, difeso da un vallo, da ferree porte e da un presidio di soldati italici (quasi cittadini), che è nuova testimonianza di fedeltà degli Isclani verso i re.

8) «ISCLA, oppidum edito, atque adeso in monte situm, mari olim undique cingebatur: nunc mole iacta, satis longo tractu insulae coniungitur. Mons ipse brevi admodum a Prochyta freto dirimitur. Inde circum adesis rupibus ab meridie, occasuque mari sinuatur, stationemque efficit, qua parte post ipsam molem insula procurvato in sinum mari abluitur. Statio ipsa ab Euris, Notisque male omnino tuta a fluctibus. Ad ipsum autem oppidum accessus est peracclivis, maximaque e parte saxo caeso, atque excavata rupe manufactus. Munitiones igitur ita erectae sunt uti tormentis aeneis, et offensitari navium statio, et oppidi porta, finitimaeque illi quassari aedes possint». Testo riportato dallo stesso Capaccio. Al posto di et...et... ci aspetteremmo nec... nec ...

9) Il riferimento è all'eruzione dell'Arso, già citata, e si trova nel *De bello Neapolitano* (op. già citata), connesso ad un episodio bellico avvenuto a Ischia nel 1464: «Annis enim circiter centum ac sexaginta tribus antequam haec geruntur, ruptis repente terrae visceribus, ex anhelato incendio, non modica sui parte Aenaria conflagraverat: quae eruptio et viculum igne absumptum post voragine absorpsit: et qua Cumanum spectat littus, provlutis ingentis magnitudinis in sublime saxis, fumo, flammis, pulvereque immistis, postque per agros sparsim impetu suo iactatis, maxime uberem atque amoenam insulae regionem vastavit». Testo riportato da Giorgio Buchner (op. cit.). - "... circa cento e sessanta tre anni prima di questa guerra, sendosi repentinamente rotte le viscere della terra, e esalato un grand'incendio, s'era bruciata non piccola parte di Enaria, la quale rottura consumò col suo fuoco una villa, che da poi da una voragine fu tutta inghiottita; e per qualle parte che è all'incontro della spiaggia cumana, essendo gettati in aria sassi di molta grandezza, mescolati con fumo, fiamme e polvere, e da poi essendo dal proprio movimento ricaduti e sparsi per le campagne, ruinò la più fertile e più amena regione dell'isola» (traduzione tratta da G. Iasolino: *De Rimedi naturali d'Ischia*).

10) Plinio (*Hist. Nat.*, III, 85): «Di fronte a Velia sono Ponza e Ischia, dette entrambe con un unico nome Enotridi».

Il luogo venne fortificato dal re Alfonso I d'Aragona con un fossato, con un muro, con macchine da getto. Il governatore della rocca, Marchese del Vasto, ha potere di vita e di morte sui cittadini. Tutti sono esentati da obblighi fiscali.

L'isola presenta i seguenti villaggi: Panza, Fontana, Testaccio, Barano, Campagnano, Casanizzola, Lacco, Forio, che è il più grande e ha circa 800 abitanti, con numerose torri sul lato occidentale, molto rinomato per il sito, l'abbondanza di frutta e di vini, per la salubrità dell'aria. Alcuni attribuiscono questa caratteristica di amenità e di favorevole clima anche a S. Montano e agli Scogli che sono detti di S. Anna. Di qui si esportano vini a Roma e ai paesi mediterranei.

I cittadini (del Castello), sia perché il gran caldo riscalda il sangue, sia perché seguono i costumi degli isolani, sono inclini alle ingiurie e agli omicidi. E sebbene molto si lavori per far fronte alla povertà, pure vi si trovano molte famiglie nobili. I Cossa o Salvacossa (Ammirato senza motivo divide le due parole), tra cui Pietro conte di Bellante, governatore dell'isola in nome di re Federico (11). Si dice che questa famiglia provenisse dalla Francia. Mellusia, Incerbera, Incorvera, Mansa, Navarra, Innarza (spagnola), Torella, Capicia, Lamberta, Palagana, Afflitta, Infrisca, Rossa, Canetta, Scotta, Albana, Menga, Pescia, Amalfitana, Guarina, Martina, Pagana, (un Giacomo Pagano napoletano ebbe figli da Livia Infrisca). Ritrovo ancora Manozia; infatti alcuni isolani seguirono i Cossa, altri i Manozzi. Vinsero i Cossa, sotto la guida di Michele, che sull'isola aveva grande potere fino a quando il re Alfonso li ridusse in proprio potere nell'anno 1423 (12). Queste famiglie sono citate da un antico scrittore e, sebbene non nomi i Cossa, è da pensare che sono riportati sotto il nome di Salvacossa (13); Malfia, Torre, Pappacoda, Salvacossa, Papa, Calosirto, Barbara, Galatola, Manochia, Mano.

11) "Pietro Salvacossa, protontino (ammiraglio) d'Ischia (su questo titolo veggasi Giannone, St. civ. del regno di Napoli, lib. XI cap. 6) che nel 1296 aveva difeso l'isola "con singolare virtù" come dice l'Amari (La guerra del Vespro Siciliano, IX ed. vol. II p. 366, Mil. Hoepli 1886), tre anni dopo "vilmente cercò la grazia dei vincitori con render l'isola" agli Angioini. - Se ne fa menzione anche in un diploma di Carlo II del 13 settembre 1299, pel quale son rimesse tutte lor colpe a Salvacossa e agli altri abitanti che avean parteggiato coi siciliani, ma che poi, succedentibus prosperis (ritornata la prosperità), dice il diploma, eran tornati alla fede angioina. Riferisce il Gregorovius (St. di Roma, vol. III p. 604) che Carlo II e Roberto assegnarono alla famiglia Cossa d'Ischia uno stipendio annuo, il quale, pei suoi meriti, le fu confermato con decreto di Carlo di Durazzo, del 18 marzo 1382. Ivi son nominati Stefano Cossa e i suoi figliuoli Marino, Giovanni e Pietro.

Qualche scrittore di storia ecclesiastica, ad es. il Pianton, afferma che Baldassarre Cossa, il quale essendo già cardinale tenne nel 1402 il vescovado d'Ischia, discendesse dai Cossa signori di Ischia e Procida. Il Gregorovius, pur dicendo ch'egli nacque di nobile famiglia napoletana, non sa se fosse certamente dei Cossa d'Ischia, e aggiunge "vuolsi che in gioventù esercitassero coi suoi fratelli il lucroso mestiere di pirata". Morto Alessandro V a Bologna, e si disse di veleno fattogli somministrare dal Cossa agognante alla tiara e impaziente di succedergli, questi fu eletto papa il 17 maggio 1410 col nome di Giovanni XXIII. Il 2 marzo 1415 venne deposto dal Concilio di Costanza, innanzi al quale s'istrui il processo delle sue ribalderie; morì a Firenze nel 1419 ed ebbe sepoltura nel Battistero, ove ancor si vede la bella tomba che scolpirono Donatello e Michelozzo". (Nota tratta da Ischia nel mito, nella leggenda e nella storia di Carlo Fiorilli, in Rassegna Nazionale - anno X XXII, vol. CLXXI - 1910).

12) «Alfonso d'Aragona approdò la prima volta a Ischia nel 1423, su invito di Michele Cossa, cittadino d'Ischia e signore di Procida. Annientata la resistenza della famiglia Manocchia, che contendeva l'egemonia dell'Isola ai Cossa, all'improvviso fece occupare dai soldati il ponte del castello; sotto una pioggia di pietre i marinari s'inerpicarono su per lo scosceso ed inaccessibile baluardo. Il re l'incoraggiava da una barca. Conquistata la base militare, il Castello fu preso. Alfonso vi entrò con Michele Cossa liberando tutti quelli della fazione del Cossa che erano stati chiusi in prigione» (Annotazione tratta da Ischia archeologia e storia di Pietro Monti, 1980).

13) Secondo quanto scrive A. Lauro, è da accettare la distinzione tra i due ceppi familiari. «Dai registri della cancelleria angioina possiamo accertarci dell'esistenza contemporanea e distinta di due famiglie, Salvacossa e Cossa, con richiami espliciti a personaggi delle due famiglie. (...) Nel 1272, in uno stesso documento addirittura troviamo citati esponenti dei due ceppi familiari: "Mandat (rex) ut infrascriptos patronos navium ad partes ultramarinasa profecturos, restituant balistas. Nomina patronum sunt haec, videlicet COSSA de Iscla, Andreas de Amalfia... Pandulfus et Bonavita SALVACOSSA de Iscla." (A. Lauro - La Chiesa e il Convento degli Agostiniani nel borgo di Celsa vicino al castello d'Ischia, in Ricerche, Contributi e Memorie - atti del Centro Studi su l'isola d'Ischia, a cura dell'EVI, 1971).

In tutta l'isola vi sono frutteti, boschi e prati variopinti. Abbondanti i cardi che producono carciofi. Garofani in quantità; caccia di fagiani e di altri uccelli; selvaggina di quadrupedi. Miniere d'oro, di cui parla Strabone. Arena nera che attira il magnete. Miniere di ferro nelle rocce più elevate che impediscono l'accesso all'isola. Vi sono in tutta l'isola 11 fonti di acqua fresca, dette fredde, e 35 calde e medicamentose. Vi è anche un lago, in cui, oltre la pesca, si uccidono circa 1500 folaghe nel tempo in cui ricorre l'estate di S. Martino: genere di uccelli più delicato dei fagiani che trova nutrimento nel mirto e nel lentischio. Lodevole il vino greco che si produce in loco. Non è da disprezzare il vino latino. Il sorbigno è austero secondo alcuni, piacevole per altri; leggermente pungente al palato. L'isola produce anche legna per le case povere.

Anno 1305 - Negli atti dei re napoletani sono concesse le decime al vescovo isclano, in quanto le entrate erano diminuite per essere stata l'isola devastata da una violenta eruzione. Nella città vi è la Basilica maggiore, e i templi dedicati alla Trinità, a S. Nicola, all'Annunziata, a S. Maria delle Torri dall'estinta famiglia Turra, a S. Stefano. Inoltre la chiesa di S. Maria Ortodonica dal luogo in cui è situata, che Costanza Caretta, donna nobile, restaurò, dopo aver ampliata la strada. Dalle falde della rocca un ponte di circa uno stadio conduce al sobborgo chiamato Celsa, in cui vi è il tempio a S. Maria della Scala, dove dimorano circa 20 frati dell'Ordine degli Agostiniani. Altri templi sono dedicati alla Madonna delle Grazie, dove dimorano i Francescani, e a S. Domenico. Si dice che l'isola conservi anche due corpi di santi, e cioè di S. Restituta e di S. Oliva o Olivata. Nel Martirologio si legge che Restituta, al tempo di Valeriano imperatore, variamente torturata e martirizzata dal giudice Proculo in Africa, e poi messa in una barca piena di pece per essere bruciata in mezzo al mare, con l'aiuto di Dio approdò nell'isola di Enaria presso Napoli; il suo corpo fu oggetto di grande venerazione. In suo onore Costantino il Grande fece erigere in Napoli una basilica, in cui fu traslato il corpo della santa. Anche sull'isola la nobile matrona Lucina aveva innalzato un tempio in onore di Restituta, vergine e martire. Era l'anno 257 (14), il 17 maggio, quando Restituta, discepola del vescovo cartaginese Cipriano, conseguita la palma del martirio in Ponizario sua patria, giunse in quest'isola. Per quanto si riferisce a S. Oliva, nel Martirologio è scritto che una tal santa è venerata ad Anagni, e un'altra a Palermo.

Bagni

La perenne efficacia delle terme e le fonti di acque curative hanno assicurato grande rinomanza all'isola di Enaria, quanta si deve neppure alle stesse circostanze dei greci primi abitatori, alla maestà di Gerone o alle fabbriche figuline. La maggior parte delle acque è stata valorizzata da Iasolino, esperto medico; ed esse sono non meno salutari di quelle di Baia, forse in qualche aspetto le superano e sono utilizzate per un più ampio numero di malattie. Moltissimo si deve al napoletano Iasolino, la cui opera mise in chiara luce la bontà delle acque al fine di debellare i morbi e riacquistare la salute. Anche Francesco Lombardo decantò in versi quelle già conosciute ai suoi tempi.

(Sono citate e descritte per quanto concerne la loro natura e i vantaggi contro i vari malanni le seguenti) Acque: Fornello - Fontana - Castiglione - Spelonca o Scrofa (non utilizzabili nel loro proprio sito, in quanto l'impediscono il mare e l'eccessiva caldezza) - Gurgitello - dello Stomaco - de Denti - del Cotto o delle Cajanche - del Ferro - dell'Oro - dell'Argento - Cala d'Ombrasco - Sinagalla - Bagnitello - Rete - Capitello - S. Restituta - S. Montano - Citara - Agnone - Gradone - Soliceto - S. Angelo - Olmitello o di Doiano - Nitroli - Succellario - Plaga Romana (in luogo che, bello per l'amenità dei frutti e delle piante,

14) La data indicata non è esatta; per quanto manchino testimonianze sicure, si accetta come probante l'anno 304.

è detto Ninfario, giardino delle Ninfe) - del Nitroso - del Sasso (finora sconosciuto) - di Pontano.
Sudatori (stufe): Castiglione (posto tra le rovine di antico castello) - Cacciotto (in quella Valle di Negroponte che conserva l'antico nome dell'Eubea, per aver qui dimorato i Cumani) - Frasso - Cotto - S. Angelo - Barano o Testaccio - Testa.
Arene: S. Pietro - S. Restituta - Gradone - S. Angelo.

Storia

Anno 1135 - Sotto l'imperatore Lotario, i Pisani con la loro flotta attaccarono Amalfi, Ravello e le città vicine. Mirabile resistenza oppose la fortezza di Ravello. Saccheggiarono poi con violenza Enaria e il 13 dicembre dell'anno seguente ripartirono per Roma.

Anno 1299 - Carlo II d'Angiò ordinò ai Napoletani di attaccare con 400 uomini, l'isola di Enaria e di devastarla con scuri e falci, per il fatto che gli isolani non si erano schierati dalla sua parte (15).

Anno 1328 - Giovanni Caracciolo, che aveva il comando della rocca, essendo l'isola rimasta senza difese da parte di Federico II, ed assediata da truppe di rilevante numero, preferì lasciarsi morire bruciato in una torre, piuttosto che arrendersi e cadere nelle mani dei nemici (16). Il figlio Ligorio per questo comportamento ricevette molti benefici dall'imperatore. In questo tempo circa, governando l'isola come vice di Federico Pietro Salvacossa, ed essendo stato decretato che per ogni botte di vino esportata a Napoli si pagasse un ducato come tributo, e ritenendo gli isolani questo troppo gravoso, si da costringerli ad una rivolta, l'isola fu assalita da una flotta di nove navi. Allora Pietro imbarcò su alcune navi soldati siciliani che erano sull'isola e affrontando con audacia i nemici, li mise in fuga facendo un gran numero di prigionieri e impadronendosi di cinque navi (17).

15) «A castigo di quei rivoltosi isolani, che invece di parteggiare per casa d'Angiò, avevano appoggiato e spiegato attaccamento ad una dinastia che un Papa aveva scomunicata, e che francesi avevano abbattuta sul patibolo, Carlo II ordinò che quattrocento soldati fossero spediti in quest'isola onde l'avessero devastata; con insinuazione di abbattere dalle fondamenta i fabbricati, i campi, e tutto quanto l'industria e la pazienza avesse eretto. Vennero quegli scherani mercenari venduti al barbaro dispotismo del medioevo, ed eseguirono fedelmente l'ordine... Povera ed infelice isola! vede distrutte le opere che con tante privazioni ed economie aveva erette, avea coltivate!... I vigneti, gli orti, i campi sono spariti!» (G. d'Ascia - Storia dell'Isola d'Ischia, Napoli 1867).

16) Questo eroico avvenimento, posto dal Capaccio nell'anno 1328, è da altri diversamente datato. L'Ammirato (Delle famiglie nobili napoletane), che per primo ne fa menzione, come scrive Ch. de Rivaz, lo riferisce al 1228 nel tempo della guerra tra Federico I (II?) e Ottone IV. A questa ultima tesi si attiene Ch. de Rivaz e ne riporta così le circostanze: «Durante le guerre che Federico I (II? ndr), all'inizio del XIII secolo, ebbe a sostenere contro Ottone IV, Ischia fu testimone d'un atto di coraggio e di fedeltà che ricorda quanto di più glorioso si ritrova nella storia romana. Giovanni Caracciolo, al quale Federico (svevo, ndr) aveva affidato il comando del castello, essendo stato attaccato da forze di gran lunga superiori alle sue, dopo essersi difeso accanitamente, vedendosi costretto a cedere al numero, preferì lasciarsi morire bruciato vivo in una torre piuttosto che arrendersi» (Description des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia - Napoli 1857). Il d'Ascia (op. cit.): «con maggior plausibilità la bravura di Caracciolo bisognerebbe fissarla ai tempi di Giovanna II nella fatale guerra contro i Baroni. (...) In ogni modo, qualunque fosse stato l'anno, il giorno che volgea, Giovanni Caracciolo-Rossi non perdé, né scapitò del suo segnatissimo merito, per l'eroismo suo singolare, degno degli antichi romani: eroismo che la storia è costante a consacrare; il tempo è un accidente subordinato, che non toglie e non aggiunge alla fama del coraggioso martire per la fedeltà al suo Signore; (...) Conviene aggiungere che l'erudito ed illustre Comm. Quaranta in un suo discorso pubblicato nel 1857, accennando l'Isola d'Ischia, e, volendo tesserne le dovute lodi, la chiama "isola famosa nella storia moderna per quel Giovanni Caracciolo che vi si fece bruciar vivo, anziché cederla ai baroni nemici dello svevo Federico suo Signore"». Il d'Ascia dice di aver letto in una cronaca non più in suo potere il riferimento dell'eroico gesto del Caracciolo al tempo della lotta con i Baroni (1420-23).

17) «Il Salvacossa ritornava in Ischia trionfante, seguita da ricca preda di naviglio e di uomini fatti prigionieri: fu salutato con festive grida. "Viva il conte Bellante nostro patriota, viva il difensore della sua terra natale"» (G. d'Ascia, op. cit. - viene indicato come fonte il D'Aloysio: Cenno sugli uomini illustri dell'isola d'Ischia).

Anno 1302 - Collenuccio (18) scrive che l'isola fu colpita da una violenta eruzione per lunghi due mesi. Più o meno di questi tempi Bonifacio VIII fu fatto prigioniero da Sciarra Colonna. Il che diligentemente annotò Tommaso Costo.

Anno 1382 - Luigi d'Angiò, pensando di conquistare il Regno Napoletano (19), mandò innanzi 22 lunghe navi al fine di costringere ad un patto quelli che appoggiavano la regina Giovanna. Giunta la flotta presso l'isola, fu occupato il villaggio mentre gli isolani celebravano la festa di S. Restituta. Per cui, perché tutti potessero ritornare alle proprie case, furono costretti ad accettare certe condizioni e promettere di facilitare l'approdo alle navi angioine e di fornire le vettovaglie (20).

Pontano scrive che il re Alfonso, cacciati gli antichi coloni, vi tradusse una colonia di soldati che lo avevano seguito, soprattutto spagnoli, e vi edificò una rocca ben fortificata (1438, ndr). Il Panormita dice che i catalani sposarono le ragazze e le vedove isolane; in seguito la nascita dei figli contribuì a mitigare l'affronto e a raggiungere una totale conciliazione. Il re affidò (1442, ndr) il governo della rocca e dell'isola a Lucrezia d'Alagno, di cui egli stesso era invaghito. Questa ne diede ogni cura al cognato Giovanni Torella, marito della sorella Antonia. Morto Alfonso (1458 - e succeduto al trono di Napoli il figliuolo naturale Ferdinando, ndr), Torella non volle riconoscere la signoria della cognata (sicché il Re Ferdinando ordinò al celebre capitano Alessandro Sforza di cacciarlo dall'isola e dal Castello, ndr). Offesa che poi vendicò Ferdinando.

(Nel 1463 i corsari e i Torella fuorusciti, sbarcati nell'isola e trinceratisi sull'Epomeo, ndr), volendo logorare le forze dell'isola e cacciare le regie guarnigioni che vi erano a presidio, le travagliavano con continui assalti e allarmi, di giorno e di notte, giammai lasciando loro un po' di tranquillità. Pur resistendo con grande sforzo, i soldati regi ignoravano tuttavia quale fosse la reale situazione del re, né potevano riferirgli la loro calamità. Venuta poi la cosa a conoscenza del re, non essendo stata in un'assemblea trovata alcuna possibilità di soccorso (nel porto vi era infatti una sola trireme), Giovanni Po Ammirato disse che egli avrebbe fatto sbarcare sull'isola una manipolo di soldati e, occupato il monte che sovrasta il mare, avrebbe non solo fatto irruzione nelle difese dei nemici, ma anche fornito di frumento la gente e liberata dall'assedio. Perciò avendo imbarcato sulla trireme e su due navi da pirati 300 soldati scelti, di notte, nel massimo silenzio giunse presso l'isola. Ordinò ai soldati l'ascensione al monte e mandò verso Gaeta i tre navigli. Pertanto conquistato il monte, mandò due esploratori presso gli assediati, per annunciare il suo arrivo e convenire un segnale per il momento in cui fare irruzione con un solo impeto contro il nemico. Agli esploratori non fu possibile superare le difese degli Aragonesi. Così il Po non sapeva cosa fare. Ad un colpo di bombarda esplosa da Torella, avendo il Po pensato che avrebbero potuto esplodere le munizioni regie, subito divise i suoi soldati in tre schiere: una l'affidò agli ordini di Fantaguzzo, un'altra ad Orioli, alla terza ordinò di non allontanarsi da lui. Condottele al piano, fatta una improvvisa irruzione, spaventò tanto i nemici che con pochi soldati inflisse loro gravi perdite. Quando poi questi si resero conto di essere superiori di numero, ripresero la battaglia e molti furono i feriti dall'una e dall'altra parte. Gli assediati inizialmente restarono chiusi nella loro fortezza, pensando di rimanere ingannati da una lotta quasi finta. Ma poi venuti a conoscenza della reale situazione uscirono in massa e incalzando

18) Di questo autore si ritrova nella Bibliografia isclana di P. Serra la scarna indicazione: Collenuccio: Eruzione del 1301.

19) Siamo al tempo delle lotte per il possesso del Meridione tra Luigi d'Angiò di Francia, scelto dalla regina Giovanna per la sua successione, e Carlo III di Durazzo, detto della Pace.

20) «Ali X de julio queste galee andaro ad Ischa et fo ventura che tutta Ischa era andata a Santa Restituta, et pigliaro lo Burgo, et per questo fo de bisogno ali Ischiani fare tregua per un anno in questa forma de sempre dare recetto et refriscamento a tutte fuste che si appellassero da llo parte, et non potendo fare niente si partero ala uscita de julio» (Diurnali del Duca di Monteleone, ed. F. Faraglia, p. 22, Napoli 1895 - riportato da Pietro Monti in op. cit.).

essi freschi gli stanchi nemici, li costrinsero a darsi alla fuga, sicché molti cercarono la salvezza gettandosi in mare, altri si rifugiarono sulle navi.

Quando la regina Giovanna sostituì all'adozione di Alfonso quella di Ludovico d'Angiò, seguirono sanguinose lotte e, morto Ludovico, la guerra si trasferì contro Renato e durò sino al figlio di questo, Giovanni, che cacciato dal Regno e da Ischia, avendo trovato rifugio in Francia, non molto dopo morì consunto dalla febbre (21).

Nella guerra tra Aragonesi e Francesi, i Gaetani, che si erano staccati dai Francesi, chiesero aiuto a Roderico d'Avalos, conte di Moderisio, che da Ferdinando era stato posto a presidio di Ischia, quando se ne ritornò dal padre in Sicilia. Prima che il d'Avalos assumesse l'amministrazione, le chiavi della città erano nelle mani dei cittadini e le custodivano i Consiglieri del Re (ora Deputati). Giovinco ricorda questo Roderico nella vita del Pescarese, ma non è improbabile che si trattasse di Innico d'Avalos, che altrove dice amministratore d'Enaria.

Preso Napoli da Carlo VIII (1494), Ferdinando fuggì a Ischia. Qui essendo le porte della rocca presidiate da un tal Giusto della Candida, che non voleva riceverlo, fu necessario al re ricorrere a tutta la sua autorità e ferocia per incutere al castellano un grandissimo terrore e costringerlo a farlo entrare (22).

Gli storici dicono che in Enaria si trasferirono i reali aragonesi, quando re Federico fu costretto dai Francesi ad abbandonare il regno di Napoli; e che lo stesso Federico affidò poi l'isola al Marchese del Vasto (Innico d'Avalos). Stando Federico d'Aragona in Francia, scrisse al Marchese del Vasto di consegnare Ischia e rendere la cittadella al re di Francia, ma il del Vasto non volle obbedire e sempre difese con grande eroismo le insegne di Federico. Non c'è motivo quindi di meravigliarsi che i re sempre tanto tenessero in conto la fedeltà dei d'Avalos

Bei ricordi sono legati alle donne del Castello

I Francesi, cacciati dalle rocche napoletane ad opera del Navarro, essendo tardi giunta in aiuto la loro flotta, senza aver fatto nulla di quello che avevano in animo, attaccarono Enaria, per occupare Ischia ed ostacolare la flotta spagnola che ivi era ancorata.

Allora Costanza d'Avalos, che aveva cura di due nipoti, figli dei due fratelli suoi: Ferrante di Pescara e Alfonso del Vasto, poi grandissimi condottieri, e che Federico aveva lasciata sulla rocca, difese egregiamente gli Spagnoli e con la nota fedeltà protesse il vessillo aragonese, e così che la forza e la resistenza di sì nobile donna resero più illustre il suo regno.

21) «Dal 1420, anno della prima adozione, sino a quello in cui gli Aragonesi presero Napoli il 2 giugno 1442, corsero anni di continue turbolenze e guerre per questa successione, nelle quali con alterna vicenda si perdeva quello che prima si era guadagnato, e gli sconfitti tornavano poi ad essere vincitori, e la fortuna degli inganni e delle armi sorrideva or all'uno or all'altro di quei famosi capitani di ventura, che nel secolo XV ebbero il loro secolo d'oro. Finalmente Alfonso d'Aragona riuscì nella contrastata conquista; e la prima terra da lui occupata nel 1443, e non mai perduta, fu Ischia» (Carlo Fiorilli, op. cit.).

22) «Uscito dal castello (Castelnuovo) per la porta del Soccorso, montò in sulle galee sottili, che l'aspettavano nel porto e con lui Don Federico e la Reina vecchia, moglie già dell'avolo, con Giovanna sua figliuola e seguitato da pochi dei suoi, navigò all'isola d'Ischia, detta dagli antichi Enaria, vicina a Napoli a trenta miglia... Ma non se gli rappresentando ormai altro che difficoltà, ebbe a fare in Ischia esperienza della sua virtù e dell'ingratitude e infedeltà, che si scuopre contro a coloro i quali sono percossi dalla fortuna; perché non volendo il castellano della rocca riceverlo se non con un compagno solo, egli, come fu dentro, se gli gettò addosso con tanto impeto che con la ferocia e con la memoria dell'autorità regia spaventò in modo gli altri che in potestà sua ridusse subito il castellano» (Guicciardini - Storia d'Italia, vol. I p. 187. L'infedele e sleale castellano chiamavasi Giusto di Candida e fu dallo stesso re Ferdinando ucciso di un colpo di spada e il cadavere ne fu gettato in mare. (Il passo del Guicciardini è riportato da Stanislao Erasmo Mariotti, in Il Castello d'Ischia, 1969).

Filippo II fu molto grato a Innico marchese di Pescara, dandogli il diritto del Patrimonio, che egli aveva ricevuto nell'anno 1598 da Cesare Piscicello, e la rocca di Enaria rafforzata dagli antenati. Vide Enaria il Marchese del Vasto e Ascanio Colonna che fatti prigionieri dal conte Filippino nella guerra navale, e Andrea Doria, staccatosi poi dai Francesi, li lasciò in quest'isola dove erano mogli e figli.

Ariadeno Barbarossa, portatosi in Enaria, volse tutta l'asprezza del suo odio (dice Giovio) concepito a Nizza (23) contro Alfonso d'Avalos, quando, facendo irruzione nella notte, circondata l'isola, uccise quati tutti gli abitanti che invano cercavano salvezza fuggendo verso la cima del monte Buceto, e devastò i tre villaggi principali di Forio, Panza e Barano. Furono fatti prigionieri circa quattromila uomini (24). Il Barbarossa fece ricorso a questo stratagemma: poiché, quando la flotta dei Cristiani costeggiava l'isola e si chiedeva dalle sentinelle chi fossero, veniva risposto: Doria, anche la flotta turca inseguendo Doria, fornì la medesima risposta. Ingannati da quest'espedito gli isolani caddero nelle mani del nemico.

In quest'isola nacque Fabio Oronzio, ritenuto uomo dotto; scrisse in versi etruschi (toscani) un'elegante opera intitolata Europa. Degno di ammirazione in quest'uomo un fatto sempre ricordato dai posteri: aveva un amico rivale nell'amore di una ragazza che ambedue volevano sposare; egli, stimando molto l'amicizia, non si lasciò guidare dalla violenza, per cui non ostacolò l'amico nel suo amore e gli permise di sposare la ragazza.

Anno 1601 - Mentre i Frati Agostiniani edificavano un tempio in onore di S. Maria della Scala (25), fu trovato dagli operai un vaso di creta, ornato d'oro e fregiato con l'immagine di S. Maria Annunziata, e in esso vi era un gran numero di monete auree (26), sulle cui facce erano scolpite da una parte gigli e dall'altra l'immagine stessa dell'Annunziata. Così si trovano i tesori, quando ci sono davvero.

23) «Nel mentre Barbarossa assediava Nizza, questa città venne soccorsa dagli imperiali, comandati da Alfonso marchese del Vasto, ed egli dovette vergognosamente togliere l'assedio, menando seco molti nizzardi pel remo e per gli harem. Dalla flotta siciliana colte quattro di quelle navi, che portavano ai bagni ed ai serragli turchi, cinquemila cristiani e duecento vergini sacre, furono tutte e quattro catturate e condotte a Messina, così liberati quei prigionieri e quelle vergini dall'infame sorte che loro era serbata. Di ciò Barbarossa volle prenderne aspra vendetta l'anno appresso 1543» (G. d'Ascìa, op. cit.).

24) «Era la notte che precedeva quella della vigilia di S. Giovanni, la fatale notte del 22 giugno 1544, quando Barbarossa gettava con precauzione l'ancora innanzi l'isola d'Ischia, e tacitamente eseguiva, in vari punti di quelle spiagge, contemporanei sbarchi. Una ciurma di quei feroci pirati scende a terra, fra i piccoli seni del lato meridionale nascosti dai promontori della Scannella: difesi dalle inospite spiagge dei Maronti e dalle tetre colline di Sant'Angelo; in modo che nella stessa ora, con ben disposto piano, si assalivano la terra di Forio, il villaggio di Panza, ed i Casali di Serrara, Fontana, Moropano, Barano, Testaccio e loro adiacenze. Era questa una placida notte estiva, i miseri agricoltori credendosi sicuri nei loro casolari ed abituri semichiusi, o mal barrati, sia a cagion del caldo precoce, sia della miseria, giacevano nel più profondo sonno, perché stanchi e spossati dai diurni travagli. I corsari taciti e guardinghi, protetti dal silenzio e dalla solitudine, sorprendono i malcapitati nel sonno, e costoro sbalorditi, anzi atterriti, non sanno né possono far resistenza, e si fanno come agnelli sgozzare, avvincere, tormentare.

Tutto si devasta da quella furente bordaglia avventuriera di greci-musulmani: le forosette e le contadine sono rapite con gioia feroce; i garzoni e i montanini incatenati con rabbia; i vignaiuoli e gli agricoltori stretti da corregge, a coppie congiunti fra loro in modo che lunga catena ne formano e come armenti sono gettati sulle galee: i vecchi e i poppanti trucidati perché merce d'inutile ingombro, mentre le fanciulle ed i giovanetti servivano per gli harem, le donne eran pei mercati d'Oriente, gli uomini al remo e allo staffile dell'Ottomano.

I vigneti e gli arbusteti sono abbattuti e distrutti; i casolari ed i tuguri incendiati e diroccati, i cellai e le conserve, vuotati e saccheggiati, sfondati i serbatoi, ed i fusti del vino dopo di essersene trasportato e bevuto di quel liquore quanto più se ne poteva, per estinguere la sete di rabbia, di lascivia, di spossamento e d'interna arsuta» (G. d'Ascìa, op. cit.).

25) «La presenza degli Agostiniani in quella sede e nell'identico sito si protrasse per cinque secoli circa, fino al 1809, quando il decreto di soppressione degli ordini religiosi del regno di Napoli andò in vigore anche in Ischia. La più antica chiesa duecentesca fu ampliata tra la fine del sec. XIV e l'inizio del sec. XV, ma fu poi sostituita da un'altra più spaziosa tra il 1600 e il 1615» (A. Lauro, op. cit.).

26) Quelle monete erano certamente del periodo angioino.